

Un lemure androgino, dinoccolato, nerovestito, capelli spiumati color limone, accoglie gli spettatori davanti alla villa della cavallina storna pascoliana (al Festival di Santarcangelo). Sembra la pronipote dell'Anthony Perkins di "Psycho", scarponcini con appendice di rollerblade. Distribuisce un volantino: "Se anche tu ti sei perso lancia un messaggio". Mittente digital-teatrale i Motus, il nostrano gruppo di ricerca più intrigante, con i loro "X (ics) racconti crudeli della giovinezza, movimento secondo" che sono andati in giro per l'Europa, da Valance a Halle con il loro progetto nomade, "'fra quelli che si stanno cercando" e che aspettano perché temono di non aver niente di meglio da fare, a filmare schegge di disagi giovanili nelle banlieue. Solitudini da carrello sfasciato di ipermercato di periferia, "briciole di polistirolo di senso". In scena una panchina, un grande schermo che diventerà gabbia, la luna piena che di suo aiuta sempre, anche il disagio, e un rapporto tra filmati e realtà in carne e ossa - le ossute mobilità della pronipote di "Psycho" che transita in roller sul palcoscenico - per raccontarci alla maniera sempre coinvolgente dei Motus, come sopravvivere impedisca di vivere.

Rita Cirio

## sidewalk



113

ARTE E PARTE

di Motus

Un marciapiede come spazio-cerniera tra pubblico e privato, esterno e interno: connettore-soglia fra città e cielo, alto e basso.

Un marciapiede come appoggio ultimo per il nostro teatro, come barriera stanca fra noi e il mondo. Ora i nostri attori stanno appoggiati lì e lì attendono. Di fronte una panchina e una strada a separare. Frattali di un ambiente scucito e tenuto insieme dallo scotch.

Resta poco, poche cose sparse, un sacco a pelo, una lampada da campeggio, un ramoscello e tanti scatoloni vuoti. Resta poco e c'è voglia di poco, di essere sempre meno fuori, esposti, chiassosi, urlanti, rumorosi.

Nella volgarità imperante c'è necessità di timidezza, indecisione, lentezza; di stare all'aperto senza protezioni, inermi. E non è una resa.

Quando il territorio è frantumato e il qualunquismo incede, l'arroganza politica e culturale conquista soglie preoccupanti: governa chi alza la voce e offende, governa chi usa barzellette e sconcerie, chi paventa il ricorso alle maniere forti, alla tolleranza zero.

Fantasma inquietanti del regime trascorso avanzano... si fanno strada da sotto, dal basso, agendo sul gusto e l'attitudine al fare... si insinuano ovunque anche fra le poltroncine rosse dei vecchi teatri "all'italiana", dove non a caso continuano a essere al centro gli istrioni, i parlatori, gli affabulatori egocentrici, con spettacoli di repertorio in cui anche la trasgressione è edulcorata, o ridicolizzata, per strappare qualche sorrisetto bieco... governa il gusto di chi dispensa sonniferi o evasioni-illusioni, *american dreams* fasulli e riciclati...

Di certo non governiamo noi e di sedere su certe poltroncine non ne vogliamo sapere, meglio essere fuori, lontano dai centri e dagli assembramenti sportivo-spettacolari: stiamo dove è meglio non stare, dove non si sa cosa possa accadere. Sul marciapiede, in mezzo.

Non siamo di fondo, siamo.

E non è un ripiego nostalgico, ma pratica disintossicante.

Ci sediamo sul bordo del transito, al confine fra pedoni e auto, respirando "...aria fresca e gas di scarico, aria fresca e profumi alcolici griffati, aria fresca e parole buttate al macero... mi arrivano solo pezzi di mondo, pezzi di facce, di auto, di moto, di cani, di bimbi, di finestre, di porte, di bar, di condomini... pezzi di grida e di pianti, di cavi del telefono e dell'elettricità, pezzi di insegne al neon, di manifesti strappati, di scritte, graffiti e parolacce invecchiate, cicche e cocci di piatti, pezzi di parabrezza e scarpe vecchie e ancora, sempre uguali e diversi, pezzi di un mondo che va a pezzi..." (da un testo dello spettacolo *Ics Racconti crudeli della giovinezza*).

Oppure andiamo, spinti da forza irrimediabilmente centripeta, fuori, verso luoghi senza nome. Perché continuiamo a essere attratti da edifici abbandonati?

Per la loro forma di vaghezza? Di non-forma?

Evidentemente anche l'assenza di forma è forma.

È il rovescio dei luoghi urbani, residuo delle città.

C'è una strana similitudine fra giovinezza e *terrains vagues*: in urbanistica questi spazi sono denominati "zone bianche", luoghi che si producono attraverso il riempimento progressivo,



114

ARTE E PARTE

abusivo o meno, delle zone fuori dai piani regolatori. Il bianco li differenzia sia dall'edificato che dal naturale, quello completamente prodotto dalla cultura, il cosiddetto verde pubblico dei parchi e giardini. Questo spazio "vago", cioè bianco, si caratterizza in base alla peculiarità dell'assenza, assenza di colore e di riconoscibilità: è lo scenario ideale per azioni imprevedibili, per assembramenti clandestini, patti di sangue, incontri promiscui e giochi pericolosi... tutto ciò che sta al confine-margine del quieto vivere (nel bene e nel male, purtroppo...).

Lo sguardo in questi spazi è ravvicinato, ansimante: quando si cammina in terreni accidentati non si può guardare in alto o lontano, occorre scrutare il terreno, controllare i dislivelli e i materiali potenzialmente pericolosi, è uno sguardo che si sofferma, sintassi di un corpo che tocca, esplora il particolare, sente le masse, le ruvidezze...

Ci piace pensare a un sapere-motorio più che visivo, un sapere-conoscere che entra nei pori degli oggetti, li scruta, li seziona nei pixel costitutivi. La matrice che vela le immagini in *Ics* è un po' questo sguardo, dove micro-macro si fondono per tentare di entrare dentro, andare sempre più all'interno delle cose, secondo una "incorporazione radicale".

È un incedere per focalizzazioni sensoriali imprevedibili, dove vista, tatto e olfatto sono costantemente attivati, l'equilibrio è precario, il percorso ignoto, ma si procede, integrando una di seguito all'altra, carrellate di visioni parziali di mondo, pezzi, disintegrati, di un tutto "che cade a pezzi"...

Sia nel caso di edifici-macerie che dei vuoti urbani, il fascino per i luoghi interstiziali cova nella loro stessa irriducibilità, nella loro diffusione sfumata e sfuggente... un vuoto d'opposizione ai pieni urbani, un vuoto d'opposizione alla pienezza adulta anche.

Sono gli spazi dell'incolto, della proliferazione casuale e incontrollata, di innesti inattesi, di *brassage* fantasiosi fra specie sfuggite al controllo di giardinieri e cultori dell'ordine urbano. Ambiti che ci piace equiparare ai teatri "resistenti" che ci ostiniamo a fare, teatri-rampicanti, invasivi, che per primo colonizzano tutto il nostro vivere poi si propagano alle esistenze altrui, di chi con noi collabora o vede in modo vivace, non da spettatore assopito.

La vegetazione invade, trasforma, si insinua in ciò che ha perduto uso e motivo, trova fonte di vita ed espansione nel vuoto, fra i pezzi di ciò che non è più... vegetazione selvatica che solo il cemento armato estirpa? Dipende, è solo questione di tempo e alchimie atmosferiche.

Esistono piante che si insediano negli interstizi del cemento più duro e lo spaccano... radici che deformano marciapiedi, squarciano selciati e si riprendono lo spazio sottratto con paziente tenacia. Piante *pirofite* che proliferano là dove ci sono stati incendi, che resistono al fuoco (*pirofite passive*) o che si rigenerano grazie a esso (*pirofite attive*), in pratica trovano energia vitale dalla distruzione stessa...

E la distruzione è in atto in questo bel paese anestetizzato.

A questo punto, estromessi e volutamente non belligeranti, pensiamo sia necessario arrivare alla fine, all'incendio, alla tabula rasa del dire e fare, per trovare nuove forme d'esistere. Abbiamo alle spalle anni d'allenamento pesante, alla trasformazione, alla flessibilità, al fare anche con poco e niente, negli angoli, contro.

Aspettiamo il peggio per rinascere dal peggio. Fiduciosi.

LO STRANIERO

NUMERO 98/99

AGOSTO/SETTEMBRE 2008



# Teatro & Musica

Al Festival di Santarcangelo, il bello spettacolo dei Motus e il *Candide* del Teatrino Clandestino

## I giovani tra racconti crudeli e sms

FRANCO QUADRI



### IL SENSO DELLA FINE

Lo spettacolo dei Motus (sotto);  
e "Candide" (sopra)



**FESTIVAL DI SANTARCANGELO**  
Gli spettacoli si sono conclusi ieri

**D**opo due anni di gestione controversa il Festival di Santarcangelo si è trovato orfano del direttore dimissionario a pochi mesi dalla vigilia e ha cercato di salvare la situazione alla meglio. Passati nei primi giorni, tra gli altri, gli ultimi lavori di Fanny&Alexander e di Kinkaleri, l'attenzione del pubblico recuperato si è concentrata su altri due gruppi guida e, in ordine di data, partirei dal Teatrino Clandestino con il *Candide* o il *bastardo*, sottratto con cambio del titolo a Voltaire e già presentato a Berlino secondo le tradizioni del gruppo bolognese, che, stavolta in edizione tutta maschile, tende a innovare la sua ricerca espressiva, rinunciando ai modi della recitazione, a cominciare dalla parola, con dei colleghi rubati alle arti visive per formare una vera e propria band, che Pietro Babina, regista e autore dell'azione, governa e dirige improvvisando con chitarra, laptop e voce. L'itinerario dell'originale, teso alla ricerca critica di un mondo migliore, viene rispettato anche se saltano parecchi capitoli, puntando sul cambio delle funzioni, dell'oggettistica e delle scritte sui teli tesi sopra al riquadro di un'azione puramente meccanica e non sempre decifrabile svolta al di sotto dei cento spettatori, mentre della realtà della vita arrivano solo dei suoni dagli auricolari. Ma via via si arriva a scoprire che questo *Candide*, autodefinito "bastardo" invece che "ottimista", si identifica con un tentativo di autoritratto biografico del suo adattatore, tanto che alla fine il suo approdo all'orticello volteriano coincide con l'arrivo in scena di uno stock di magliette intestate ai suoi spettacoli prece-

denti. Dell'originale fa difetto l'autoironia e anche l'immediatezza di un modulo espressivo che gira su stesso senza riuscire a convincere. Ma un partito preso che può apparire discutibile può anche arrivare a rafforzarsi con l'insistenza.

È successo per esempio ai Motus che l'anno scorso alla Biennale Danza di Venezia avevano presentato una prima versione di racconti crudeli della giovinezza che col loro alternarsi di filmati e improvvisazioni sceniche aveva lasciato in qualcuno la delusione di ritrovarsi davanti a un ritorno imitativo e fuori luogo ai modi di un certo cinema underground degli anni '60. Ora a Santarcangelo Enrico Casagrande e Daniela Nicolò ne hanno presentato la seconda versione, dopo un lungo periodo di lavoro e di riprese a Valence, in terra di Francia, mentre al Mittelfest se ne vedrà il 25 la terza, arricchita da un lavoro svolto a Halle per il Theater der Welt, quest'anno ospite di quella cittadina dell'ex Germania Est. Quel qualcuno di cui sopra ha seguito con una emozione vicina allo sconvolgimento il compattarsi delle visioni di strade, traffico, grattacieli che dal grande schermo, tra l'irrompere di tempeste e le luci artificiali, facevano da sfondo alle voci di ragazze in cerca di un senso per la loro vita, espresse anche nel linguaggio degli sms: un'espressione infinita e incurabile di stanchezze, incertezze, estraneità alle cose, che esce insieme alla figurina che vediamo correre via sui pattini in scena, dove c'è sempre qualche ombra viva e la panchina già idealizzata da James Purdy non smette di ospitare qualche personaggio in preda a un'attesa o vittima di un rifiuto, di un non capire nessun perché.



Intervista a Silvia Calderoni (Motus)

POTERE SENZA POTERE / Santarcangelo Festival >> 2008 >> Nero su Bianco - Interviste

**In un video distribuisce dei volantini, in italiano e in francese, con la tua foto e, sotto, la frase: "Mi sto cercando. Se anche tu ti sei perso lascia un messaggio". Come hai vissuto questa esperienza?**

Lo spettacolo è tutto preso dal presente, da quello che succede, da quello che vedo, che gli altri vedono e hanno vissuto. È un po' la forza e il diavolo di questo spettacolo. È difficilissimo da fare perché non bisogna essere attori, ma esserci e basta. Il volantino è un mezzo che crea un legame con le persone e il presente. Se fossi io a ricevere il volantino mi farebbe riflettere molto. Ormai viviamo in un'epoca storica in cui abbiamo tutte le risposte, abbiamo un dizionario di risposte. Ma non abbiamo più domande intelligenti da fare. Quando hai in mano questa cosa, volente o nolente ti fai una domanda: dove sono veramente in questo momento? Non lo so più dove sono, è la risposta. Solitamente mi risponde l'artista, con la frasetta a effetto, ma un povero stronzo come me non risponde, anche se quella domanda se la fa in continuazione.

**Dopo tutto questo lavoro hai avvertito un cambiamento in te stessa? Ti è servito?**

Sono molto stanca dopo questo lavoro: non ho mai lavorato così tanto come con i Motus. C'è molto materiale che viene buttato via per il risultato finale. La cosa assurda è che non vengono tenute le cose più forti. Diversamente da *Rumore Rosa*, qui lo spettacolo, il macchinone, vuole solo certe cose e se tu fai una cosa leggermente fuori dagli schemi si nota subito. Per esempio Mario (Ponce-Enrile) è un ballerino di break-dance che fa venire i brividi, ma non si può usare perché sarebbe troppo. E quindi siamo sempre tutti molto contenuti sulla scena. Ho imparato a contenermi, la cosa più difficile che potessi fare. Il mondo ha questa esigenza che tu dia il massimo, sia sempre al top della prestazione. E invece questo spettacolo ti insegna a essere il "poco" che sei. Perché poi siamo "poco". È inutile prendersi in giro: ognuno di noi è "poco". Il difficile è far vedere quel "poco" che siamo, che è meraviglioso. Sarebbe più che sufficiente e invece impazziamo, siamo sempre nevrotici per raggiungere il massimo. È banale, ma sono stufo di questo Occidente che mi sta triturando, che mi chiede sempre "tanto".

**Che cos'è il mantello?**

Se facessi la stessa domanda a Enrico (Casagrande) e Daniela (Nicolò) ti risponderebbero in due modi diversi. È un segno molto forte, ma per ognuno ha un valore diverso. Per me il mantello è molto nostalgico e commovente. È quel supereroe che potrei essere, che ho sempre sognato di essere e che invece non sono. Appartiene alla dimensione del sogno: la possibilità di poter volare, di poter scivolare sopra le cose, sopra il pantano che c'è. Ce l'avrai anche tu un mantello, ce l'abbiamo tutti. Poi ti vergogni a tirarlo fuori perché per te sono super poteri, ma per gli altri sono una cosa che fa anche ridere. Questo spettacolo è pieno di piccole cose. Non è che ci siano grandi macchine, a parte il grande schermo che per me è misterioso e meraviglioso.

Nicola Villa, Francesca Giuliani

X (Ics) movimento secondo di Motus

POTERE SENZA POTERE / Santarcangelo Festival >> 2008 >> Nero su Bianco - recensioni

Partiamo dalla fine: le rovine, una delle immagini più letterarie dell'opera dei Motus che conclude il secondo movimento di X (ics) Racconti crudeli della giovinezza.

Alle rovine, una "categoria perenne dello spirito", si lega il tema della memoria: una memoria cieca perché tra i resti bisogna muoversi a tentoni, cercando di ricostruire il paesaggio passato che rivive sotto il nostro contatto in una nuova forma, rovinata appunto. Non a caso lo spettacolo dei Motus si conclude con una testimonianza, il racconto di una anziana donna romagnola all'adolescente ("vuoi vedere se ho i capelli bianchi?") che apre uno squarcio su generazioni passate, storie di guerra e prigionia, di immigrazione e sofferenza in un paese lontano.

Così mentre la donna racconta, la scena si riempie di scatoloni lanciati dalle quinte come sacchi di spazzatura, imballaggi di cartone vuoti, inciampi di un trasloco mai portato a termine, immagine del nostro presente (vedi monnezza a Napoli) e del nostro contingente festivaliero (vedi il rilascio lento di Stefano Bartezzaghi che paragona il festival a una stiva estiva dove accumulare cianfrusaglie).

Questa immagine finale della rovina, getta un'ombra su tutto lo spettacolo di Motus, su questo totale concerto-romanzo-film dell'adolescenza. Che cosa abbiamo visto finora? Un viaggio ai margini dello spazio spazzatura attraverso il filtro del malessere giovanile? Non solo: se è vero che le epoche del passato si giudicano dalle loro rovine, il lavoro dei Motus vale come documento sulle rovine del presente, con i suoi reperti e i suoi oggetti. Infatti lo sguardo in movimento della ragazza sui rollerblades è sfuggente, non è qui e non è adesso, ma è rivolto al futuro e per il futuro, mentre i luoghi che attraversa, questo sfondo da desktop (ci sono anche i pixel) sulla banlieue, sono già passati e conclusi, già rovine.

Allora la ricerca di se stessi, il "mi sto cercando" del volantino, è una ricerca cieca, priva della vista, coperta dal cappuccio del Parka Woolrich o dalla faccia dell'orso (un po' teddy bear, un po' grizzly) in uno spazio diffuso ed esplosivo nella notte dei fuochi d'artificio che si trasforma in bombardamento aereo.

Nessuno ti può aiutare perché anche il linguaggio è "rovinato", ha una grammatica in rovina, che è quella degli sms, e parole che nel crearsi, per colpa del t9, confondono: ad esempio quando il ragazzo scrive "strano" appare "pura", per un attimo.

E finiamo con un'altra immagine letteraria, non meno potente, quasi ossessiva: la panchina del Malcom di James Purdy, zona di frontiera quotidiana intorno alla quale gravitano molti personaggi purdyiani, dai musicisti al cowboy, padri e fratelli adottivi di strada. La panchina non è solo un luogo, ma anche il simbolo dell'adolescenza stessa che dà senso e dal quale trae senso il dolore giovanile: l'attesa, il nulla, l'assenza. La panchina è l'immagine per eccellenza della nostra rovina. Allarghiamo: forse più che un'opera, un romanzo per immagini sull'adolescenza, Ics è un documento sull'epoca, la nostra.

Nicola Villa





Stavros Vitzilas. In alto: il regista e della società del cinema nel padiglione  
spazi in scena (L.01 e L.02) del gruppo teatrale, a quello in tempo "avanzato"

## Con crudeltà e dolcezza i Motus raccontano le banlieues

Foto: Spazio

L'ultima sensibile opera dei Motus, "X(ics), Racconti crudeli della giovinezza", si insinua in una zona nevralgica del presente: la vita degli adolescenti abbandonati in grandi spazi vuoti, le banlieues francesi italiane e tedesche, ventose macchine d'incubazione di malesseri e svenimenti, dove il confine tra il morire e il vivere si scioglie, estenuato, nel tempo dell'attesa.

E' su questo tempo/non tempo che Daniela Nicolò ed Enrico Casagrande hanno costruito il secondo movimento del loro viaggio, X. 02 (visto al Teatro Studio di Scandicci, lo spettacolo andrà a luglio al Festival Armonia di Castiglioncello). Più che teatro è un romanzo cinematografico, dove i suoni si assottigliano, i personaggi si attaccano alla strada, alla terra che li ha generati, e fai fatica a distinguere il rumore indistinto del "fuori" - lo sfrecciare delle macchine su strade infinite - dalla voce che lentamente, con dolore, affiora dalle pareti del corpo. Le immagini si sporciano del catrame che rubano alle periferie del mondo, e tutto ciò che è bello nasce dal modo in cui qualcuno si è piegato ad ascoltare, dalla delicatezza di un padre e di una madre elettivi (Enrico e Daniela) e di una sorella maggiore (Silvia) che fa da interprete tra genitori e figli incontrati per caso.

Telecamera nascosta, sguardo obliquo e tangenziale, spesso muto, il primo movimento (X.01) si snodava lungo la statale Adriatica, da Ravenna a Cattolica, in quella stessa Romagna dove i Motus hanno cominciato il loro teatro in luoghi dimenticati da Dio e dagli uomini, vecchi spazi industriali fatiscenti, minuscole sale di periferia (in realtà ancora oggi, diventati nel frattempo internazionalmente noti, sono costretti a provare senza scenografie, per mancanza di spazio, in un posto difetoso di Longiano).

Nei centri commerciali della Bassa Romagna gli artisti riminesi hanno intercettato i dialoghi di ragazzi buitati come fagotti in mezzo a merci che non possono comprare e tutti gli altri affannosamente comprano. La Silvia Calderoni - il biondo accecante dei capelli («Ah tutto quel biondo!» urlava il padre al fi-

glio in Affabulazione: Pasolini figurava così l'accecante potere della giovinezza) su un corpo talmente sottile che sembra disegnato - con i suoi rollerblade e i suoi volantini («Mi sto cercando. Se anche tu ti sei perso scrivimi un sms») ha conosciuto Sergio di Buenos Aires: «La sua espressione di attesa era così in-

tena che l'abbiamo trascinato sul palco, con il suo basso».

Poi a Valence, in Francia, nel mezzo del nulla, dove è nato il secondo movimento, Silvia ha attraccato un altro fratello, si chiama Mario, è filippino, ha vissuto a Parigi ma oggi è cittadino italiano. Sergio Policicchio e Mario Ponce-Enrile oggi sono in scena, accanto a Silvia, sempre più luminosa e ispirata, e a Dany Greggio, attore storico dei Motus, presenza stur-

bolica di padre capace d'amore. Perché è dell'amore che parla X.02, e della morte. Nelle notti interminabili che giungono dopo giorni interminabili passati a guardare un sacchetto di plastica mosso dal vento, arriva a volte un gesto di tenerezza: è l'abbraccio di chi fruga in un altro corpo acerbo per cercare quiete. Qualche volta la trova. Qualche volta invece non arriva niente. Qualche volta si muore. Uccisi, assiderati dalla società.

**«Noi siamo erbacce che muoiono e nascono identiche da un'altra parte».** Tra Ravenna a Cattolica e poi nella periferia di Valence. Più che teatro, un romanzo cinematografico



E c'è un momento di X. 02 in cui Dany Greggio urla per la morte di un ragazzo, ecco quel momento non si ricorda. Come tutto il resto, avviato ad un ritmo acefalo, ineguale, trainato dalla strada, da ciò che Enrico e Daniela hanno visto e con umiltà hanno voluto registrare rinunciando a quella composizione ad orologeria in cui sanno di essere maestri.

Le immagini della banlieue francese, riprese tra paschi di cemento e sale prove in cui si formano, spontaneamente, band di quattordicenni capaci di suonare un punk rabbioso, sono di una bellezza scorticata, amara: spinte attraverso un reticolato che è insieme prigione e lente d'ingrandimento, fanno da basso continuo allo spettacolo. In proscenio, solo una panchina. E' qui che gli adolescenti passano il tempo e dopo ore di immobilità e piccoli giochi incolpevoli, testono, poco a poco, la vista svanisce: «Noi siamo erbacce che muoiono e nascono identiche da un'altra parte».

A questo punto attendiamo con ansia il terzo movimento (dopo un periodo di residenza ad Halle Neustadt, X.03 in Italia debutterà a luglio al Mittelteat di Cividale), ma ancora di più il film in preparazione, primo lungometraggio dei Motus, che farà scivolare l'uno nell'altro, assecondandone le derive, questi folgoranti racconti della giovinezza. Con crudele dolcezza.

Teatro Studio

**Motus, la crudeltà del contemporaneo**

Esteticamente gli spettacoli dei Motus sono bellissimi. Gli attori hanno corpi scultorei e si muovono in interni che sembrano rubati alle notti dei film di Scorsese. Fra i lavori del gruppo di Rimini uno splendido *Orlando Furioso* contemporaneo e spettacoli-performances in stanze di albergo dove tutto era lusso, calma e voluttà. Stasera e domani i Motus sono al Teatro Studio con *ICS racconti crudeli della giovinezza*, regia di Enrico Casagrande e Daniela Nicolò: uno spettacolo visivamente seducente, denso di riferimenti all'arte contemporanea. Gli attori in scena sono naufraghi nella notte, fantasmi nella metropoli, personaggi postbeckettiani. *ICS* vuole essere un viaggio impietoso, affascinante e graffiante a questi anni moderni nei quali perdersi è più facile che trovarsi.



### La generazione X in scena a Scandicci

Al Teatro Studio da stasera il nuovo lavoro dei Motus, tra fantascienza e banlieue francesi

CI SONO GIOVANI che vivono in un'attesa perenne, su panchine che guardano il niente e trascorrono le proprie giornate a osservare auto in corsa. La famigerata «generazione X», i quarantenni di oggi, hanno passato il testimone a un'altra generazione, piena come la precedente di angosce, buchi neri, apocalittiche visioni. E su di loro che si incentra il nuovo lavoro dei Motus, in scena da stasera a Scandicci: *Ics Racconti crudeli della giovinezza* è un progetto che la compagnia teatrale romagnola di Daniela Nicolò, Enrico Casagrande e Dany Greggio ha intrapreso nella primavera del 2007 e che oggi approda al suo secondo movimento. Dopo un viaggio nella periferia italiana più familiare al gruppo (i centri commerciali romagnoli, sipari abbandonati della riviera), per questa nuova fase i Motus hanno tratteggiato il ritratto della banlieue francese di stampo magrebino. Che prima li ha messi al bando e poi accettati. «Gli abitanti del quartiere di Valence, dove ci siamo trasferiti col gruppo, ci credevano la solita troupe affamata di notizie sul disagio nelle periferie - racconta Daniela Nicolò - . Quando hanno capito che il nostro lavoro era diverso, ci hanno accettati, dalla diffidenza siamo passati alla confidenza». Così sono nati laboratori teatrali, contatti con musicisti, molto materiale che i Motus restituiranno alla scena alla loro maniera, con grande raffinatezza estetica e drammaturgica. «In questo lavoro ci sarà pochissimo testo - continua Nicolò -. Dopo Genet, Pasolini e Fassbinder avevamo bisogno di una poetica astratta, evocativa, silenziosa». Oltre agli attori in carne ed ossa, la scena sarà popolata da proiezioni video e riempita da un tappeto sonoro che spazia dalle interviste sottovoce "rubate" ai ragazzi fino alla musica eseguita dal vivo da due musicisti. E se in questo secondo movimento del progetto ci sono elementi di continuità col primo, lo spettacolo contiene allo stesso modo anticipazioni della sua terza e conclusiva fase, che sarà il risultato di un soggiorno della compagnia a Halle, nella ex DDR tedesca. «La "generazione X" avverte chiaro il disagio dell'ora finale, dell'apocalisse - conclude l'attrice -. In prospettiva questa paura del dopo, del "post", emergerà maggiormente in un luogo come la vecchia DDR, che vive nel dopo Muro». Tra fantascienza anni Settanta e glamour tutto contemporaneo, un viaggio allucinato e vero nel nostro essere e nelle nostre paure.

di Valentina Grazzini